

Bernardino Romano

YELLOWSTONE D'ABRUZZO

Parchi, popoli e paesi dell'Italia centrale.

PREMESSA

Con l'intero sistema dei parchi dell'Italia centrale siamo arrivati ad una superficie protetta che, se non ammonta proprio ai 900.000 ha del mitico Parco di Yellowstone, e' ormai paragonabile nell'ordine di grandezza.

Certamente ragguardevole e positivo sara' l'effetto sulle aree naturali, forse finalmente tenute al riparo dalle sinistre iniziative dei "valorizzatori turistici" della montagna.

Qualche considerazione piu' articolata merita l'effetto presumibile sulle numerose comunita' insediate, alfieri di una contrarieta' storica ai parchi che va man mano scemando, ma che comunque presenta ancora degli "zoccoli duri".

Certo, la prospettiva di accedere ai fondi stanziati dallo Stato nell'ambito della legge sui parchi ha ammorbido molte posizioni e provocato molti ribaltamenti di opinioni amministrative, soprattutto in quei luoghi ormai a corto di opportunita' finanziarie.

Ma al di la' di questo consenso "comprato", sorretto da aspettative forse sopravvalutanti, c'e' la necessita' reale di costruire, con l'azione, un consenso di tipo ben piu' solido e maturo che dia frutti nel tempo.

Studiare con attenzione il ruolo che i centri abitati e le collettivita' insediate sono chiamati ad assolvere nei parchi, le modalita' per aiutare queste realta' rurali a riacquisire una importanza territoriale funzionale e psicologica, appare come un passo indispensabile per poter programmare coerentemente le scelte amministrative e gestionali.

Se e' vero che i parchi senza concordanza popolare non sono realizzabili, e' pur vero che le convinzioni culturali si costruiscono non tanto a parole o con l'elargizione di qualche miliardo a fondo perduto, ma dimostrando che l'accesso ad una particolare condizione, nel nostro caso quella di appartenenza ad un parco nazionale, consente di attivare dei meccanismi imprenditoriali e di investimenti, prima impensabili, in grado di condurre ad una economia locale dignitosa e soprattutto, autosostenuta.

"(...) consideriamo una zona protetta, sempre nel quadro di una oculata pianificazione e di una rigorosa regolamentazione, come un territorio non sottratto, bensì restituito a chi, turista o studioso, fruisca saltuariamente del parco; ma soprattutto restituito alle collettivita' locali che, troppo spesso facile preda di uno sfruttamento di rapina e della peggiore speculazione, si sono viste derubare delle loro risorse migliori e della loro stessa identita' culturale."

Così si leggeva nella relazione introduttiva del Convegno "Perche' un parco per il Gran Sasso" scritta da Riccardo Nardis, Stefania Biondi, Elena De Santis e dal sottoscritto.

E in un momento così cruciale per i parchi, mi sembra oltremodo opportuno e doveroso rivolgere un pensiero alla figura e all'impegno di Riccardo, che espose quella relazione, ad 11 anni dalla sua scomparsa e a 14 anni da quel convegno del 21 Settembre 1980, che costituì uno dei principali riferimenti per il dibattito sui parchi abruzzesi.

Gli atti di questo convegno non sono stati mai pubblicati, sia per motivi contingenti che per colpevole trascuratezza di noi allora giovani organizzatori, sebbene sia stato gelosamente conservato tutto il materiale documentale.

Conservato e ovviamente a disposizione di chiunque volesse ripercorrere un capitolo importante di vent'anni dell'idea ambientalista in Abruzzo.

Quasi 400.000 ha di parchi, che diventano circa 500.000 aggiungendo i Monti Sibillini nelle Marche e nell'Umbria e gli Ernici nel Lazio, portano l'Abruzzo e l'Italia centrale a comprendere estensioni di aree protette vicine a quelle fino ad oggi proprie ed esclusive dei grandi continenti.

Basta pensare che in Europa occidentale sono abbastanza rari i parchi con superfici dell'ordine dei 200.000 ha che in Italia sono almeno quattro (FIG. 1 - TAB. 1).

E' piú che noto come la differenza sostanziale tra il sistema abruzzese dei parchi e le grandi aree protette europee e d'oltremare stia in quei circa 100.000 abitanti, che a tutt'oggi ancora risiedono negli oltre 150 centri storici contenuti in quel quadrato di 63 km di lato, simboleggiante l'intera estensione dei parchi della regione (FIG. 2).

L'inflazionato paragone vuole far risaltare ancor piú le problematiche connesse a questa tutela dell'ambiente "all'italiana", dove i parchi servono sí a proteggere i residui lembi di natura abbastanza "selvaggia", ma dove pretendono parimenti di conservare le testimonianze remote ed in parte viventi di una simbiosi storica Uomo-Territorio fatta di amore e di conflitti. Senza contare che ai nostri parchi montani si chiede ulteriormente di risollevarsi dalle condizioni di manifesta crisi interi comprensori insediati ad economia depressa.

A questo proposito forse non e' pleonastico tentare di ricondurre sinteticamente ad un ordine logico la quantita' di considerazioni e di teorie che nei numerosi convegni sull'argomento, nonché sulla altrettanto abbondante produzione pubblicistica, stanno forsennatamente rincorrendosi.

La sollecitazione, e la conseguente decisione, per l'istituzione di un parco in area vasta si origina sempre da valutazioni di ordine naturalistico, generalmente attinenti una complessita' di aspetti.

Non c'e' ragione, almeno secondo gli attuali orientamenti culturali, di costituire parchi se le regioni territoriali interessate non sono connotate sul piano della "riconoscibilita'" rispetto al contesto.

In definitiva il parco "serve" a consentire la conservazione di ecosistemi di tipo "raro", da salvaguardarsi pertanto da sconsiderate azioni trasformative nell'interesse primo della collettivita' umana.

Nel caso italiano, ma non solo, vengono a far parte con ogni diritto di questi ecosistemi anche delle popolazioni umane, da sempre insediate in questi luoghi, parte integrante ed integrata di essi. Questo rapporto si e' tenuto in equilibrio fino a quando la vita rurale non ha avuto un termine qualitativo di paragone nella vita urbana.

Nel momento in cui questo termine di paragone e' intervenuto la vita umana sulle montagne, fatta di fatica e di sacrifici, e' entrata in crisi d'identita' e si sono attivati i ben noti eventi migratori, innescando un irreversibile procedimento di impoverimento dell'economia montana.

Tentativi di arginamento di questo fenomeno ne sono stati fatti. Un esempio per tutti, la legge 3.12.71, n.1102 (Nuove norme per lo sviluppo della montagna), che ha istituito le Comunita' Montane.

L'assorbimento delle migliaia di miliardi, che per oltre un ventennio e' stato effettuato da questi enti per la loro gestione ordinaria e per i loro programmi di sviluppo socioeconomico, non ha generalmente condotto ad effetti concreti e sensibili, almeno in quei casi affetti da seri problemi strutturali.

Comunque gli aspetti del sostegno alle aree insediate montane in abbandono costituiscono un tema sociale con propria autonomia, proprie esigenze, propri diritti e proprie urgenze.

Certamente, in linea logica, non e' proponibile la creazione di un parco come operazione funzionale al recupero delle realta' depresse della montagna, se non esistono altri elementi che lo giustificano.

Le strade per conseguire l'obiettivo del risanamento economico, obiettivo che riguarda la CONDIZIONE UMANA, possono essere varie.

E' vero che solitamente il miglioramento delle condizioni generali della economia degli insediamenti montani si fonda sul rigurgito degli effetti, indotto da particolari utilizzazioni delle risorse territoriali adiacenti.

E' pero' pur vero che la efficacia dei risultati e' commisurata alle scelte politico-gestionali e alla tipologia della cultura imprenditoriale.

A titolo di esempio, la localizzazione di attrezzature turistiche invernali puo' avere effetti blandi sul tessuto insediativo in regioni come l'Abruzzo, che hanno consentito l'attuazione di una politica della ricettivita' turistica fondata pressoché totalmente sulle seconde case.

Effetti ben piú consistenti sulla economia sono registrabili in alcune localita' alpine, nelle quali la politica turistica ha privilegiato la ricettivita' commerciabile (FIG. 3).

Abbiamo parlato di popolazioni, di turismo e di ricettivita'. I luoghi della residenza, dell'interesse turistico e dell'ospitalita' sono i centri urbani, che nel caso dell'Appennino centrale si caratterizzano per le loro antiche origini e per le loro peculiarita' urbanistiche, architettoniche e artistiche.

A loro volta, appunto per questi connotati, i centri storici, insieme a tutto un sistema di architettura minore diffusa e alle forme del paesaggio agrario, presentano l'innegabile esigenza di una tutela del valore testimoniale che va preservato da inconsulte manomissioni, ma va anche protetto dalla semplice incuria e dall'usura del tempo.

Altro problema quindi, che riguarda stavolta prevalentemente le STRUTTURE FISICHE dei centri abitati, ovvero gli edifici e gli spazi di relazione.

Anche in questo caso i procedimenti per addivenire ad una conservazione del patrimonio storico possono essere vari.

Tra questi puo' considerarsi funzionale al conseguimento del singolo obiettivo di cui trattasi anche una certa "moda" di dotarsi di una casa di spessore storico, ristrutturando con criteri adeguati e facilmente normabili i vecchi contenitori edilizi, ottenendo risultati pregevoli e salvaguardando di fatto i caratteri storico-architettonici dei manufatti.

Lo scorporo dei singoli aspetti che si e' voluto proporre nelle precedenti considerazioni, pur se forzatamente schematico, vuole di fatto contribuire ad evidenziare nella adeguata prospettiva le questioni partecipanti nel disegno globale della tematica dei parchi italiani.

Gli aspetti trattati da un lato impreziosiscono la figura del parco, che diviene elemento composito aggregante sia frammenti di natura importante, sia frammenti di storia in parte di pietra e in parte tutt'ora vivi e perpetuati dalla cultura, dalle tradizioni e dal lavoro delle popolazioni ancora residenti.

Nel quadro di riferimento internazionale, costituito dalle categorie delle aree protette individuate dall'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle Risorse Naturali), i parchi nazionali italiani possono, per queste caratteristiche composite, considerarsi inseribili nella Categoria II (National Park) e, contemporaneamente, nella Categoria V (Protected Landscapes).

D'altro canto le presenze antropiche attuali risultano "scomode" ai fini degli obiettivi conservativi, in quanto portatrici di istanze trasformative finalizzate all'incremento del benessere sociale.

A questo punto entra in gioco il concetto di ecosviluppo, teorizzato su scala mondiale attraverso la ben nota World Conservation Strategy di emanazione IUCN del 1980.

Nel caso che ci interessa si tratta dello sviluppo insediativo ed economico - oggetto del relativo piano pluriennale di cui all'Art.14, punto 2, della legge 6.12.91, n.394 -compatibile con gli obiettivi primari del parco, che sono e restano quelli della conservazione, per le generazioni future, delle risorse naturali e culturali.

Attivita' di conservazione, quella citata, per la quale dovrebbero essere utilizzati i contributi che la comunita' nazionale eroga a sostegno degli obiettivi della legge-quadro sulle aree protette.

Ovviamente, approfittando delle favorevoli coincidenze, si dovrebbe cercare, in un'ottica di massimo profitto, di utilizzare questi stimolatori economici per piu' scopi, o meglio, per i tre scopi fondamentali che sembrano confluire in questa azione organica dei parchi:

- a)-Conservazione delle risorse naturali "rare" di interesse nazionale;
- b)-Conservazione del patrimonio culturale storico - architettonico - artistico dei centri della montagna e del paesaggio rurale;
- c)-Recupero delle condizioni di depressione sociale ed economica delle comunita' insediate della montagna.

L'obiettivo c) assume importanza emergente nel momento in cui diviene il perno del consenso sociale alla tutela ambientale.

Un consenso che di certo mancava 20 anni fa, quando in Abruzzo si sviluppavano le prime attivita' associazionistiche in difesa dell'ambiente naturale, ma che certamente, seppur notevolmente incrementato, non deve essere eccezionale neppure oggi.

La protesta contro i perimetri ministeriali dei parchi, ritenuti "troppo vasti", e' montata in piu' occasioni, portando in piazza svariate migliaia di persone (sembra 7.000 solo a Teramo il 9 maggio 1993). La stessa protesta fa dichiarare al Sindaco di Fano Adriano, in un incontro del 28 settembre 1993 con i rappresentanti della Giunta e del Consiglio regionale, la volonta' di "elidere dai parchi i territori che non hanno valenza naturalistica dando spazio alle attivita' lavorative" per evitare la "definitiva emigrazione delle popolazioni che allo stato delle cose si opporrebbero decisamente alla realizzazione dei parchi."

Emerge, nell'interpretazione dei rappresentanti delle popolazioni, una ancora intatta contrapposizione parco-liberta' lavorativa, ed una concezione potremmo dire "antiquata" del parco quale vincolo insostenibile ed incentivo all'abbandono territoriale.

Se aggiungiamo a queste considerazioni che il Sindaco di cui sopra e' anche il Presidente della Comunita' del Parco della Laga - Gran Sasso, ovvero dell' "organo consultivo e propositivo dell'Ente parco" (art. 10 l.394/91), viene spontaneo dedurre che questo parco, in attesa degli organi di gestione, e' efficientemente gia' dotato dell'opposizione.

Alla luce di questi manifesti atteggiamenti di diffidenza e' forse opportuno rimeditare su alcune situazioni territoriali, soprattutto insediative, e sulle loro interrelazioni con il parco in termini di benefici e di intralci allo sviluppo.

Indagare questo aspetto risulta tanto piu' opportuno se si riflette sul fatto, gia' anticipato, che l'accettabilita' sociale dei parchi si fonda sul convincimento delle collettivita' coinvolte che il parco e' portatore di vantaggi economici non possibili in mancanza di esso.

D'altra parte un vantaggio economico rappresenta la legittima pretesa di chi, giocoforza, accetta di vivere in una condizione oggettiva di maggior vincolo sulle attivita' ordinarie, sopportando per questo anche dei costi.

Tra le raccomandazioni ai governi espresse in seno al IV Congresso Mondiale dei Parchi di Caracas, si legge: "(...) la attivita' politica e pratica dovrebbe adoperarsi per garantire che alle comunita' locali non derivino svantaggi dalle aree protette, e che esse ricevano benefici provenienti da miglioramenti economici e da opportunita' di sviluppo." 1 .

Tornando al filone principale del discorso, ovvero la interrelazione complessa tra il parco e gli insediamenti umani ad esso connessi, i recenti dati ISTAT corrispondenti al censimento del 1991 hanno ad esempio denunciato, per i comuni del versante aquilano del Gran Sasso, una ulteriore contrazione del 7% della popolazione, pari ad una perdita di quasi 1.400 unita' residenti nel decennio 1981-91.

L'inesorabile depauperamento demografico di questo settore montano emerge ancor di piu' se si esaminano alcuni valori assoluti: Carapelle Calvisio e' ridotto a 125 residenti, S.Stefano di Sessanio a 142, Calascio a 224, Campotosto, dopo il 38% di popolazione perso tra il '71 e l'81, ha subito ancora un ulteriore tracollo del 19% (TAB. 2).

A parte quei centri che, occupazionalmente gravitanti sull'area urbana aquilana, si trovano da questa nel raggio dei 10-15 minuti di accessibilita' automobilistica, gli abitati della montagna scivolano lentamente verso lo spopolamento totale.

Questa situazione riguarda, seppur in toni lievemente diversi, molti altri centri abruzzesi.

Una recente ricerca realizzata nell'ambito regionale dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Universita' dell'Aquila ha evidenziato, con l'utilizzazione di alcuni indicatori, la mappa dell'abbandono insediativo della regione 2 .

I territori comunali interessati dai fenomeni di abbandono coincidono in gran parte con le aree montane interne e si estendono per circa 350.000 ha, rappresentando il 35% dell'estensione regionale.

Alcuni di essi potrebbero riappropriarsi di un ruolo funzionale migliorando la viabilita' di collegamento con i principali centri commerciali e industriali, riducendo il loro isolamento rispetto ai principali servizi sociali.

Questo potrebbe forse consentire un mantenimento delle funzioni residenziali permanenti, anche legato ai migliori livelli di qualita' della vita che un centro rurale offre rispetto ad un grande centro produttivo.

In ogni caso solo per qualche centro si e' riscontrata una possibilita' di questa natura. Nella generalita' dei casi la riproposizione di una nuova centralita' territoriale passa per la politica di tutela e di valorizzazione delle risorse ambientali che queste aree di montagna in abbandono presentano in grande abbondanza.

Confrontando la dislocazione delle aree interessate dai fenomeni di abbandono con l'articolazione geografica dei parchi si rileva come il 44% delle prime sia compreso nei perimetri delle aree protette (FIG. 4).

Se si volesse cercare di costruire uno scenario credibile per il futuro prossimo di questi centri in termini di evoluzione spontanea, sarebbe certamente una ipotesi da escludere quella che ne vede una ripresa sociale ed economica svincolata da specifici stimolatori esterni. I dati poc'anzi citati sembrano abbastanza esaurienti in tal senso.

Nella migliore delle ipotesi, come del resto si sta gia' verificando, i centri storici diverranno sedi di seconde case per vacanza, con un processo di graduale sostituzione della popolazione originaria residua permanente con quella periodica turistica.

In definitiva il fenomeno di ristrutturazione edilizia dei centri storici che sta gia' interessando molti comuni pedemontani, porta in prospettiva ad un recupero abitativo anche generalizzato e magari pregevole dell'edificato antico, ma ad una desertificazione antropica pressoché totale.

Non e' certo pensabile che una concentrazione di presenze in due mesi all'anno possa sostenere esercizi commerciali, servizi sociali o altre attrezzature di interesse collettivo, ne', di conseguenza, i corrispondenti addetti.

Del resto, ad un primo fenomeno di recupero abitativo da parte degli ex residenti si va affiancando, soprattutto nei centri resi piu' noti dagli organi di informazione, o comunque piu' accattivanti sotto il profilo estetico e localizzativo, una domanda da parte di acquirenti esterni.

Come gia' accennato in precedenza, questo fenomeno eviterebbe certo la rudificazione dei centri storici della montagna, ovvero la loro trasformazione in tanti Rocca Calascio, ma non riuscirebbe comunque ad evitare il totale abbandono demografico per lunga parte dell'anno.

Quali modificazioni intervengono, in un quadro problematico così delineato, dopo l'istituzione di un parco?

Utilizzando come esempio concreto a disposizione il Parco Nazionale d'Abruzzo, e' possibile riscontrare dall'esame dei dati del censimento ISTAT che, nel periodo 1981-1991, i centri ricadenti nel territorio del parco, per la prima volta dopo decenni, hanno registrato una "frenata" nel decremento demografico (TAB. 3).

Non pronunciandosi oltre su questo fenomeno, che comunque appare abbastanza significativo, si trattera' anche in altri casi di pervenire ad un primo risultato quanto meno analogo di stabilizzazione dei livelli insediativi ai valori attuali.

Di certo sarà necessario contrarre i tempi di conseguimento di questo obiettivo per non rischiare di giungere troppo tardi.

Si può affermare oggi che l'economia montana, intesa in termini produttivi relativamente al settore agrario, non ha più la possibilità credibile di imporsi riassumendo ruoli portanti, per motivi reddituali, ma soprattutto sociali.

L'inversione, o meglio, il contenimento del fenomeno di abbandono va agganciato alla utilizzazione di altre risorse, quali appunto quelle naturali e ambientali, che potranno dar luogo a diverse forme di economia locale.

È necessario motivare, su tutto l'arco dell'anno, la presenza di nuclei di popolazione.

In ogni caso, qualunque intervento venga intrapreso, dovrà comportare in primo luogo la creazione di interessi economici e occupazionali per gli attuali residenti e, in secondo luogo, il ripristino di ulteriori interessi per favorire l'eventuale ritorno di ex residenti, caratterizzati da forti legami affettivi con la terra d'origine.

Ma l'equilibrio nelle aspettative e nella comunicazione pubblica delle informazioni è in questo caso d'obbligo, particolarmente riguardo al fatto che i parchi abruzzesi possano tradursi in un "miracolo economico".

Se da una parte si dovrà fare ogni sforzo per non deludere legittime aspettative di riassetto del tessuto economico locale, d'altra parte non si può auspicare in alcun modo che il finanziamento dei parchi si riveli l'ennesimo emungimento delle finanze pubbliche con criteri da "prima repubblica", quando il nuovo corso italiano dovrebbe tendere in ben diverse direzioni.

Inoltre è prefigurabile che il coinvolgimento pieno delle collettività insediate nelle dinamiche economiche potenziali dei parchi, e i conseguenti benefici permanenti, avverrà alla fine di un processo lungo e faticoso di crescita culturale e di maturazione di una solida coscienza imprenditoriale.

Per chiarire meglio il concetto che si vuole illustrare sulle capacità endogene di risposta a sollecitazioni economiche esterne nelle aree interne abruzzesi, può essere interessante citare un caso assumibile come piccolo modello economico territoriale, seppur non aderente al tema della tutela ambientale.

La Facoltà di Ingegneria dell'Ateneo dell'Aquila, collocata sulla collina di Monteluco, a circa 8 km dall'area urbana, è prossima al gruppo dei centri di Roio e di Pianola, alcuni dei quali situati sulla viabilità obbligata per il raggiungimento della Facoltà.

La presenza di questo polo universitario movimentata giornalmente qualche migliaio di persone, tenendo presente che vi sono poco meno di 3.600 studenti e oltre 300 dipendenti.

Orbene, in questo contesto insediativo, dopo oltre un ventennio di presenza dell'Università, non c'è una rivendita di giornali, non c'è un distributore di carburante, non c'è una copisteria tecnica.

Estremamente inadeguata qualitativamente e quantitativamente è la ristorazione e solo da qualche anno è disponibile qualche alternativa per la ricettività.

Questo per ribadire che ci sarà molto lavoro da fare per accrescere la sensibilità imprenditoriale dei potenziali operatori nei parchi, poco o per nulla assuefatti a correre rischi in investimenti finanziari per affrontare nuove condizioni di mercato.

Su questo argomento si vogliono fornire alcuni spunti estratti dalla ricerca "Progetto Gran Sasso", sviluppata nel corso di alcuni anni dall'Università dell'Aquila 3.

Una scelta che nelle proposte di piano della ricerca è stata ribadita, concerne la necessità di localizzare nei paesi della montagna le strutture direzionali e amministrative dei parchi. Pur riconoscendo la opportunità di avere sedi di rappresentanza nei principali centri capoluogo di regioni amministrative, è stata sottolineata la presenza degli uffici centrali e principali negli insediamenti storici, all'interno di edifici adeguatamente recuperati per tale scopo.

Questo vuol dire intrinsecamente personale reclutato per quanto possibile tra i residenti, movimento di persone, flussi di informazioni e afflusso di interesse nei confronti del centro urbano.

In poche parole vuol dire vivacizzazione della vita sociale con gli inevitabili effetti indotti sull'economia locale.

Del resto gli eventuali disagi di collegamento che si associano alle particolari condizioni geografiche dei centri della montagna sono oggi, con la massiccia diffusione delle tecnologie telematiche, parzialmente superabili.

Se questo potrebbe essere un primo passo per ricreare un effetto di "centralità" anche psicologica in questi centri, un secondo momento operativo sta nell'attivazione della imprenditorialità interna e nel coinvolgimento pieno e il più possibile esteso della forza lavoro disponibile localmente.

Una azione di grande importanza in questo senso riguarda proprio la attivazione programmatica di servizi di ricettività e di ristorazione, oggi estremamente carenti.

Basta pensare che, in Abruzzo, la disponibilità teorica di case in abbandono da poter riutilizzare per ricettività turistica può stimarsi in oltre 800.000 posti letto.

Per capire meglio l'entità del fenomeno si può dire che i posti letto attualmente disponibili in attrezzature alberghiere e paraalberghiere sono circa 75.000, mentre circa 400.000 sono i posti letto disponibili nelle cosiddette "seconde case" 4 .

Queste ultime sono quelle abitazioni che, pur non occupate permanentemente, vengono però stagionalmente utilizzate dai proprietari o temporaneamente affittate per vacanze.

Se si aggiunge che la maggior parte del patrimonio edilizio non occupato si trova nelle aree montane, si vede quindi che la disponibilità edilizia all'interno dei parchi è teoricamente molto elevata, pur depurando le cifre riportate dalle inevitabili indisponibilità per motivi di vario genere.

La riutilizzazione di questo patrimonio edilizio comporta però problemi di natura complessa.

È indubbio che la presenza dei parchi convoglierà diffusi interessi turistici che avranno ricadute inevitabili sul mercato immobiliare di questi luoghi.

Questo fenomeno, lasciato senza adeguato controllo, può provocare effetti di enorme degrado ai beni storici e culturali, come è già accaduto in moltissime località turistiche italiane di fama internazionale.

Sarebbe certamente relativamente semplice riutilizzare i centri storici in abbandono trasformandoli in "villaggi turistici" per una clientela di settore medio alto.

Sarebbe probabilmente altrettanto semplice inserire queste attrezzature di elite nei circuiti turistici internazionali gestiti dalle grandi agenzie di tour operator.

I risultati potrebbero essere sicuramente soddisfacenti, per i gestori, sotto il profilo economico.

La linea ideologica della nostra ricerca non coincide però con questi indirizzi di valorizzazione turistica, positivi fin che si vuole, ma totalmente estranei al contesto culturale, tradizionale e sociale del territorio sul quale si impiantano.

Scegliere un modello di sviluppo totalmente fondato su un turismo certamente "ricco" e remunerativo, vorrebbe contemporaneamente significare estromettere la potenziale imprenditoria residente dalla gestione delle iniziative locali 5 .

Non si ritiene che possa essere questo in prospettiva lo sviluppo corretto ed "ecosostenibile" delle aree montane dell'Appennino.

Una delle poche possibilità credibili per i centri storici montani di riconquistare una nuova centralità e rinnovati modelli di vita è riposta nel divenire i poli di una stratificazione di interessi, da quelli direzionali e gestionali del parco, a quelli della ospitalità turistica, a quelli di una innovativa produttività.

Questo processo, che viene illustrato come alternativo alla rapida valorizzazione turistica di tipo esogeno, ha in ogni caso il vantaggio di non condurre ad esiti effimeri ed estranianti, nei quali l'utenza turistica viene a colonizzare la cultura residente.

Su questo punto una ulteriore raccomandazione espressa dal già citato Congresso di Caracas recita: "Le politiche finalizzate alla realizzazione di benefici socioeconomici devono provvedere affinché le popolazioni locali abbiano una attiva partecipazione nella gestione del turismo nell'area protetta" 6 .

Scopo di questa pur sintetica esposizione è quello di porre sul campo una serie di argomenti che testimoniano la estrema complessità delle relazioni intercorrenti tra il parco, gli insediamenti e le popolazioni umane.

Aspetti ed argomenti che solo in ragione di una schematica trattazione teorica possono disaggregarsi nelle loro forme elementari, ma che nella realtà costituiscono un fitto intreccio di questioni politiche, sociali, economiche, amministrative, tecniche e, non ultimo, ideologiche ed etiche, ben difficile da analizzare e da contemperare in sede di programmazione.

In questo momento è comunque estremamente importante che l'azione degli organi competenti non sia fallace e che non dia, di conseguenza, adito alle solite forme di sfiducia collettiva verso le istituzioni e verso gli strumenti da queste messe in atto per fronteggiare le problematiche territoriali.

Da questo punto di vista gli stessi organismi istituzionali, Ministero dell'Ambiente per primo, per l'alto ruolo di coordinamento che è chiamato ad assolvere, devono farsi portavoce di un messaggio di equilibrio e di chiarezza.

Equilibrio sui reali e credibili esiti dell'operazione parchi, nonché chiarezza su ciò che viene dato alle collettività in seguito a questa iniziativa, ma anche su ciò che deve essere chiesto alle stesse collettività per far sì che si approdi a risultati socioeconomici permanenti ed autosostenuti nel loro stesso interesse.

Chiarezza inoltre sugli scopi prefissi in via primaria e secondaria dalla politica dei parchi, in accordo con le più avanzate indicazioni emerse in sede internazionale.

Nella situazione corrente non sono più ammessi né vittimismo né tantomeno scarichi di responsabilità.

Come non dovrebbero più essere ammessi finanziamenti pubblici in assenza di strumenti di pianificazione che ne individuino destinazioni programmatiche e ruolo strategico.

Sembra proprio il momento per capire finalmente che i parchi potranno divenire un mezzo di tutela e di crescita culturale, sociale ed economica solo se sostenuti da un confronto onesto e costruttivo di intelligenze.

FIG. 1

Le aree montuose del territorio italiano rappresentano il 35,2% della intera superficie nazionale ed in esse sono concentrati i nuovi parchi nazionali che vanno ad aggiungersi ai cinque già esistenti portando l'estensione della superficie protetta a 1.680.000 ha, pari al 6% della superficie nazionale.

FIG.2

Si riporta una analisi comparativa della evoluzione della popolazione residente in un periodo di 120 anni, tra alcuni centri di grande interesse turistico invernale delle Alpi (Courmayeur in Valle d'Aosta e Selva di Val Gardena nel Trentino Alto Adige), alcuni centri di interesse turistico invernale dell'Appennino abruzzese (Roccaraso e Pescocostanzo) ed un centro di montagna abruzzese senza grandi coinvolgimenti turistici (S.Stefano di Sessanio).

Emerge dai diagrammi come l'affermazione turistica dei centri delle Alpi, avvenuta intorno agli anni '30, si sia tradotta in forti recuperi di popolazione residente, indice di una gestione dei servizi turistici di matrice locale.

Sull'Appennino abruzzese il turismo, seppur cospicuo, non ha condotto a risultati analoghi; infatti i due centri analizzati, tra i più affermati del meridione italiano per il turismo invernale, hanno magari stabilizzato i livelli demografici, ma senza riuscire a registrare recuperi significativi di popolazione.

FIG.3

Nella regione Abruzzo sono presenti tre parchi nazionali (Laga-Gran Sasso, Maiella e Parco d'Abruzzo) ed un parco regionale (Velino-Sirente) per un totale di circa 400.000 ha protetti.

Il 44% delle superfici comunali interessate da fenomeni di abbandono sono comprese proprio nei perimetri di questi parchi.

La presenza in queste aree anche di una grande concentrazione di centri storici consente di avanzare alcune ipotesi credibili di recupero delle condizioni di abbandono.

1 I.U.C.N., Parks for life: Report of the IVth World Congress on National Parks and Protected Areas. Recommendation 6 - People and protected areas. IUCN, Gland, Switzerland, 1993.

2 Rolli G.L., Romano B., Sulpizii S., I centri storici nella struttura territoriale: il recupero dei ruoli funzionali. Ricerca: Recupero integrato delle strutture urbanistiche ed edilizie dei centri storici in abbandono nelle aree interne della Regione Abruzzo. Regione Abruzzo, Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università dell'Aquila. L'Aquila 1993.

3 Rolli G.L., Romano B., Progetto Gran Sasso, Metodologia per la pianificazione della tutela e della valorizzazione di un'area montana di alto valore ambientale. Università dell'Aquila, Dipartimento di Architettura e Urbanistica, L'Aquila 1988.

4 C.R.E.S.A., Centro Regionale di Studi e Ricerche Economico Sociali, Studio sul turismo in Abruzzo. L'Aquila 1994

5 De Vecchis G., La montagna italiana. Ed. Kappa, Roma 1992.

6 I.U.C.N., Parks for life: Report of the IVth World Congress on National Parks and Protected Areas. Recommendation 9 - Tourism and protected areas. IUCN, Gland, Switzerland, 1993.